

Trivelle, la posta in gioco nascosta nel referendum

►Le perforazioni a mare entro le 12 miglia già vietate. Si vota sulla durata delle concessioni

►La vera partita è sui poteri delle Regioni. In bilico con lo stop un'industria da 2 miliardi

LA CONSULTAZIONE

ROMA Tre giorni ancora, poi poco meno di 47 milioni di italiani saranno chiamati alle urne a votare sul referendum costituzionale sulle cosiddette «trivelle». Già questa dizione fa capire come il dibattito, che pure è stato copioso, soprattutto sulla rete, sia rimasto lontano dal vero tema della consultazione, che in realtà riguarda una questione squisitamente tecnica. Il quesito referendario chiede un voto sull'abrogazione di un comma della legge di stabilità del 2016 che dà la possibilità di estrarre gas e petrolio fino all'esaurimento del giacimento. La norma riguarda 44 concessioni, localizzate entro le 12 miglia, che operano con una novantina di piattaforme. Delle 44 concessioni, 25 estraggono metano, una petrolio, altre quattro gas e petrolio insieme, mentre 14 non sono più produttive. Le trivelle, insomma, non c'entrano nulla. Il referendum riguarda piattaforme già attive da anni e che operano soprattutto nel settore (non inquinante) del gas. La trivellazione entro le 12 miglia è vietata in Italia dal 2006 (comma 17 dell'articolo 6 del Decreto legislativo 152/06). Dunque, che vinca il sì o che vinca il no, da questo punto di vista nulla cambia, entro le 12 miglia dalla costa non si potrà trivellare per ricercare nuovi giacimenti. Nel caso in cui il referendum, invece, dovesse raggiungere il quorum (il 50% più uno degli aventi diritto al voto) quello che accadrebbe è che le piattaforme sarebbero costrette a chiudere i rubinetti di estrazione del gas (e in pochi casi del petrolio) alla fine della concessione, e questo a prescindere se ci sia ancora metano presente nel sottosuolo.

LE VECCHIE NORME

Le vecchie norme (la legge 9 del 1991) prevedevano una durata trentennale di queste concessioni, rinnovabili una prima volta per 10 anni, e poi ogni cinque anni per un massimo di tre

volte. Il governatore della Puglia, Michele Emiliano, ha sostenuto che in caso di vittoria del «sì», si tornerebbe a questo regime. Ma è una tesi smentita direttamente dal sottosegretario Claudio De Vincenti in direzione nazionale del Pd. Una sentenza del Consiglio di Stato avrebbe già chiarito che in caso di vittoria del «sì» le piattaforme dovrebbero chiudere i rubinetti a fine concessione senza possibilità di proroghe. La reviviscenza della normativa precedente, quella del 1991 non sarebbe possibile. Questo significa che, in base alle attuali scadenze delle concessioni, l'ultima piattaforma dovrebbe chiudere i rubinetti nel 2034, ma i due terzi dell'estrazione si fermerebbe entro i prossimi cinque anni. Le conseguenze economiche peggiori le subirebbe il distretto «oil and gas» del ravennate, dove sono ubicate la maggior parte delle piattaforme e dove si sono sviluppate imprese di caratura internazionale. Si tratta di oltre 50 società che fatturano 2 miliardi di euro, alcune sono delle eccellenze del made in Italy. Solo i tecnici specializzati impiegati direttamente sono circa 6.700.

Il quesito del referendum non ha nessun impatto, invece, sulle estrazioni a terra. I principali pozzi sono in Basilicata, una delle Regioni che ha promosso il referendum sulle piattaforme a mare pur non avendone nessuna. E nessun impatto ci sarà sulle estrazioni oltre le 12 miglia. In questo caso potranno continuare ad essere rilasciate concessioni ed effettuate estrazioni. Questa doppia circostanza rende il quesito referendario particolarmente debole. Motivo per cui chi lo ha promosso, ha deciso di dargli una forte connotazione politica, di giudizio complessivo sulle politiche energetiche e sul governo Renzi. Per comprendere bene la questione, è necessario probabilmente anche ricordare la genesi della consultazione. La prima iniziativa era sta-



ta presa da Pippo Civati con la sua organizzazione «Possibile», che aveva provato a raccogliere le 500 mila firme necessarie per il referendum su una serie di quesiti, alcuni dei quali riguardavano le estrazioni in mare legate alla Strategia energetica nazionale decisa dal governo Monti e implementata dal governo Renzi, con la quale si rendeva più facile ottenere permessi di esplorazione in mare, rendendoli possibili anche entro le 12 miglia. Fallito il tentativo di Civati, l'iniziativa da popolare era diventata "regionale", nel senso che i quesiti sono stati proposti da dieci consigli regionali (Abruzzo, Basilicata, Marche, Puglia, Sardegna, Veneto, Calabria, Liguria, Campania e Molise), poi diventati nove per la rinuncia dell'Abruzzo. Il governo Renzi, nella legge di Stabilità, aveva accolto molte delle richieste delle Regioni, così la Consulta aveva dichiarato inammissibili cinque dei sei quesiti proposti, lasciando solo in vita quello sulla durata delle concessioni.

LA PRIMA VOLTA

È la prima volta in Italia che si vota su un referendum proposto dalle Regioni, e la questione dell'equilibrio dei poteri tra Palazzo Chigi e governatori non è secondaria. Molte delle norme, sulle quali il governo ha fatto retromarcia, riguardavano una centralizzazione dei poteri autorizzatori che scavalcavano le prerogative locali. Una questione squisitamente politica. Ma si tratta solo di una battaglia. Quella campale, decisiva nella guerra del riequilibrio dei poteri, si giocherà con il referendum autunnale sulle riforme costituzionali, dove è stata inserita la modifica del titolo quinto della Carta, che restituisce al governo tutti i poteri di decisione su energia e infrastrutture strategiche.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vademecum

Referendum trivelle

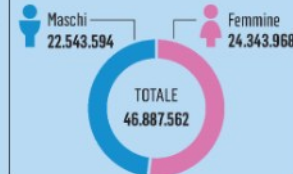
 QUANDO	Domenica 17
 ORARI	Dalle 7 alle 23
 DOCUMENTI	Carta d'identità Tessera elettorale
 Comuni al voto	8.000
 Sezioni elettorali	61.563

Fonte: ministero dell'Interno

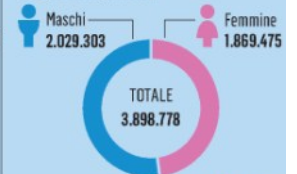
IL QUESITO TECNICO

Abrogazione dell'articolo 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n.152 (Norme in materia ambientale)

GLI ELETTORI



GLI ELETTORI RESIDENTI ALL'ESTERO



ANSA/CELTIMET

Il ricorso

Il Tar del Lazio bocchia l'Election day

Nessun Election Day, resta confermata il 17 aprile, domenica prossima, la data per il referendum sulle trivellazioni, mentre a giugno si terranno le elezioni amministrative. L'ha deciso il Tar del Lazio con due ordinanze con le quali ha respinto le richieste del Codacons e dei Radicali. Il Codacons, con il suo presidente Carlo Rienzi, ha annunciato che oggi sarà presentato appello al Consiglio di Stato. Per il Codacons la non unificazione

di referendum e amministrative produrrà tra l'altro un danno economico per le tasche dei contribuenti stimato in oltre 300 milioni di euro; i Radicali, invece, accusano il governo di aver boicottato il referendum sulle trivelle violando il diritto a una corretta informazione da parte dei cittadini. Per il Tar «non appaiono ravvisabili elementi sufficienti a rivelare l'irragionevolezza e/o illogicità della scelta della data del 17 aprile 2016».



Che succede se vincono i favorevoli

Se vince il sì le circa 90 piattaforme che si riferiscono a 44 concessioni entro le 12 miglia, dovranno fermare le estrazioni alla scadenza della concessione. I due terzi delle piattaforme dovrebbero fermarsi nei prossimi 5 anni. Le restanti resterebbero attive al massimo fino al 2034



Che succede se non c'è quorum o se vince il no

Se vince il no, o se non si raggiunge il quorum del referendum (50% più uno degli aventi diritto), rimarrebbe in vigore l'attuale norma che prevede la possibilità di continuare ad estrarre metano e petrolio fino all'esaurimento del giacimento